

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

1

2022



CESURA - Rivista  
1 (2022)

### *Giunta di Direzione*

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile  
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)  
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)  
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)  
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)  
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

### *Consiglio di Direzione scientifica*

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

### *Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

# CESURIA RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo  
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA  
Via Cretaio 19  
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)  
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy  
Prima edizione: luglio 2022  
Pubblicato con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

CESURA - Rivista  
1/2 (2022)

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

STUDI



ALESSIO RUSSO

«*Basis et firmamentum totius regni*»:  
*i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo  
e Ferrante d'Aragona (1442-1494)*

«*Basis et firmamentum totius Regni*»: royal castellans in Calabria under Alfonso the Magnanimous and Ferrante of Aragon (1442-1494)

Abstract: *Despite the importance of the castles in the Aragonese kingdom of Naples, there are no specific studies about the office of castellan, as well as about the men who defended and directed those structures. First of all, this paper will reconstruct the functioning and the prospects of the castellanies within the royal domain, and then it will focus on the identities and careers of the castellans under Alfonso and Ferrante of Aragon, ending with some observations about the monarchical policy of territorial control and the role of the provincial society. The research, on this occasion, is limited to Calabria in the second half of the 15th century.*

Keywords: *Aragonese Kingdom of Naples; Mediaeval History; Castellans; Calabria in the 15th Century*

Received: 15/11/2022. Accepted after internal and blind peer review: 21/12/2022

[alessio.russo@unina.it](mailto:alessio.russo@unina.it)

*Gli uomini dietro le mura*

All'importanza attribuita ai castelli in quanto elementi di rappresentazione del potere o di controllo del territorio – come luoghi di difesa da nemici esterni e strumenti di dominio politico sui sudditi<sup>1</sup> –, non corrisponde, nell'ambito degli studi sul Regno ara-

<sup>1</sup> La bibliografia sui castelli è vasta e variegata, tanto da non poter essere ridotta in una nota esaustiva. Per un quadro generale delle fortificazioni, tuttavia, cfr. L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*,

gonese, un'approfondita attenzione rivolta alle figure che gestivano e presidiavano tali strutture, a cominciare proprio dai castellani, che com'è noto erano posti al vertice della gerarchia militare delle singole fortezze. Tale categoria di ufficiali è stata invece oggetto di analisi specifiche per altri stati peninsulari<sup>2</sup>, così come per lo stesso contesto regnicolo, in età normanno-sveva e angioina<sup>3</sup>.

È certo possibile attribuire questa situazione, nonostante gli anni trascorsi e gli sviluppi oggi riscontrabili, all'approccio sostanzialmente centralista che ha caratterizzato a lungo gli studi sul Quattrocento napoletano, lasciando «in ombra per un verso l'analisi delle periferie amministrative, per un altro la ricerca sulle società politiche che si esprimevano negli spazi istituzionali del Regno»<sup>4</sup>.

Milano 1982; A. Cassi Ramelli, *Visita ai castelli aragonesi*, in *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, I, Roma 1979, pp. 49-60. Sulla Calabria, vd. invece F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ) 1996; G. Valente, *Castelli e torri di Calabria*, Cosenza 1970; G. Scamardi - B. Mussari, *La dimensione dell'abitare: castelli, palazzzi, ville, case*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, cur. S. Valtieri, Reggio Calabria 2003, pp. 281-326; M. Mafrici, *La Calabria, il Regno di Napoli e il contesto europeo*, *ibid.*, pp. 329-352; F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, *ibid.*, pp. 353-408.

<sup>2</sup> Si pensi agli studi di Maria Nadia Covini relativi al Ducato di Milano nel XV secolo: *Castellani e castellanerie nel Ducato visconteo-sforzesco*, in *De part et d'autre des Alpes: les chatelains des princes à la fin du moyen age*, Actes de la table ronde de Chambéry (11 et 12 octobre 2001), cur. G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Parigi 2006, pp. 113-152; *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, «Nuova rivista storica», 71 (1987), pp. 531-586.

<sup>3</sup> Cfr. R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, Bari 1995; H. Houben, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Bari 2004, pp. 219-234; L. Penza, *Le liste dei castellani del Regno di Sicilia nel lascito di Eduard Sthamer*, Galatina 2002.

<sup>4</sup> S. Morelli, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, cur. F. Leverotti, Pisa 1997, pp. 293-311: 293.

La storiografia italiana dedicata agli ufficiali negli ultimi decenni<sup>5</sup> ha inoltre dimostrato che uno studio di questo tipo non può limitarsi al solo delineare l'impianto normativo e funzionale delle cariche, ma deve occuparsi anche delle persone che le ricoprivano, ricostruendone identità e carriere, con l'intento di mettere in luce quali forze e interessi si celavano dietro le nomine – e quindi la dialettica fra potere regio, istituzioni e società –, e come si sviluppavano i percorsi economico-professionali, personali e familiari nelle diverse aree del Regno, restituendo a queste ultime la propria specificità<sup>6</sup>. Del resto, come scrive Franca Leverotti, si può fare storia di un sistema politico «solo nel momento in cui agli apparati associamo gli uomini che li ricoprono»<sup>7</sup>; uomini (e famiglie) troppo spesso celati dietro le cariche, e nel caso dei castellani dietro le mura stesse delle loro fortezze, che tuttavia componevano la trama di poteri, culture e competenze del Regno.

In questa analisi preliminare, dunque, si procederà lungo un triplice percorso, occupandosi in generale della giurisdizione, delle competenze e delle prospettive relative all'ufficio di castellano

<sup>5</sup> Vd. il volume *Gli ufficiali negli stati italiani* cit. Sull'approccio prosopografico per gli ufficiali si rimanda anche a S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 491-517. Della stessa autrice, si veda inoltre il più recente Ead., *Per conservare la pace. I giustizieri nel Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012. Ulteriori studi sugli ufficiali in età aragonese, basati anche su ricerche prosopografiche, sono poi D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona, Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54; e quello, in corso di pubblicazione, di C. Berardinetti, «La diversità del governo nostro». *I capitani regi nei domini del principe di Salerno dopo la Congiura dei Baroni*.

<sup>6</sup> Il Regno «si estendeva su un'area di circa settantatré mila Km<sup>2</sup>, contraddistinta da forti differenze geografiche, economiche, sociali e culturali che ne minavano l'omogeneità e contribuivano a creare aree regionali e subregionali dal profilo socio-politico fortemente differenziato» (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293).

<sup>7</sup> Leverotti, *Premessa*, in *Gli ufficiali negli stati italiani* cit., p. xv.

nella seconda metà del Quattrocento; contestualizzando l'indagine in una dimensione particolarmente significativa dal punto di vista strategico-militare e socio-politico, ossia quella delle province calabresi sotto i primi due sovrani aragonesi<sup>8</sup>; per concludere con un approccio prosopografico (basato in prevalenza su fonti di tesoreria e privilegi di nomina) che permetterà, svelando seppur parzialmente l'identità e i percorsi socio-istituzionali dei detentori delle cariche, di formulare alcune considerazioni in merito agli uffici provinciali, alla politica monarchica di controllo del territorio e al ruolo delle comunità locali.

*La castellanìa in età aragonese: prospettive e limiti giurisdizionali*

Il castellano era innanzitutto un ufficiale militare di nomina regia. Tale nomina era in alcuni casi seguita dal giuramento secondo l'uso e il costume di Spagna – novità introdotta nel Regno dal Magnanimo –, che prevedeva l'omaggio feudale tradizionale con *immixtio manuum* e *osculum*, prestato anche dagli uomini della guarnigione<sup>9</sup>. Il mandato del castellano non aveva generalmente una

<sup>8</sup> Pur accogliendo l'idea della necessità di ampliare l'indagine anche alle forme istituzionali e organizzative della dominazione angioina nel secolo XV, che risulterebbe fondamentale per comprendere «quanto fu ereditato dai sovrani aragonesi», nonché la prospettiva di spingere l'analisi sino alla delicata fase conclusiva del Regno indipendente (Morelli, *Gli ufficiali* cit., p. 293), la grande quantità di dati e la complessità interpretativa impongono di procedere gradualmente, e di rinviare tali sviluppi a una fase successiva della ricerca.

<sup>9</sup> In alternativa vi era l'affidamento del castello «ad usum et consuetudinem huius Regni citra farum», o «ad usum Ytalie». Sui giuramenti e i rituali di consegna dei castelli cfr.: F. Senatore, *Cerimonie regie e civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205: 163-165; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern State*, Oxford 1976, pp. 288-289. Giuramenti di fedeltà per la custodia di castelli ad uso di Spagna sono in BSNP, ms. XXIX E 31, ff. 17 ss. (per i castelli di Corato, Nicotera, Nola, Oria, Ortona, Trani, ecc.). Ryder attesta l'uso di Spagna, al tempo del Magnanimo, anche per i castelli di Benevento, Bitonto, Catanzaro, Manfredonia,

scadenza definita. In alcuni casi, la concessione poteva essere a vita e persino trasmissibile agli eredi<sup>10</sup>. Come tutti gli uffici del Regno, centrali o periferici, la castellania era acquistabile, secondo le norme stabilite nella Camera della Sommaria<sup>11</sup>. L'assegnazione della carica su pagamento era in sostanza una forma di pegno concesso dalla Corona a garanzia di un prestito, in quanto il re s'impegnava formalmente a restituire la somma ricevuta in caso di revoca<sup>12</sup>. Nelle vendite a tempo determinato, il sovrano poteva inoltre recuperare la castellania, previa restituzione del prestito, solo al termine del periodo di concessione<sup>13</sup>. Per il castellano acquirente, l'interesse del prestito era costituito principalmente dallo stipendio e dalle altre rendite di cui avrebbe goduto con regolarità fino al termine del mandato.

Melissa, Monte Sant'Angelo. Anche il Castel Nuovo di Napoli seguiva l'uso di Spagna. L'uso d'Italia, o del Regno, vigeva invece, ad esempio, a Barletta e Pozzuoli (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289).

<sup>10</sup> Si pensi al caso, fra i tanti, di Pietro Carbone di Napoli, nominato nel 1445 castellano a vita di Feroletto, con la possibilità di trasferire la carica agli eredi maschi (ACA, *Real Cancillería*, reg. 2907, ff. 62r-63v): i riferimenti alla *Cancillería* sono in parte tratti da C. Berardinetti, *Ufficiali del Regno. I capitani nelle città demaniali del Mezzogiorno continentale aragonese (1442-1494)*, Tesi di laurea magistrale in Istituzioni medievali, relatori F. Storti, R. Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, aa. 2018/2019.

<sup>11</sup> R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, p. 103.

<sup>12</sup> Nel marzo del 1489, ad esempio, il duca di Calabria «partio da Cotrone et venne alloggiare quel dì a lo Cirò, et quel dì levò lo castello al castellano et dede li doi milia ducati per lo castello che tenea pigno, et fece castellano Gurello Carazolo»: J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, I, cur. G. Filangieri, Napoli 1883, p. 206.

<sup>13</sup> E. Russo, *La Tesoreria Generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, Tesi di dottorato, direttori R. Narbona Vizcaino, F. Senatore, Universitat de València 2016, pp. 561-563. Spesso la Corona traeva anche profitto assegnando l'ufficio a un nuovo acquirente a prezzo maggiorato, e lasciando a quest'ultimo l'onere di risarcire il precedente titolare.

Per determinare lo stipendio dei castellani, che costituiva significativamente la prima voce nella gerarchia dei pagamenti stabilita dalla Corona<sup>14</sup> e che doveva essere calcolato dal giorno dell'assunzione di servizio<sup>15</sup>, veniva in genere svolto un sopralluogo preliminare presso il castello, al fine di stabilire il numero di guardiani necessari alla custodia; dunque si concedeva all'ufficiale un importo annuo, derivante dalla somma delle paghe mensili assegnate a lui e ai suoi sottoposti<sup>16</sup>. Nel corso dei regni del Magnanimo, di Ferrante e Alfonso II, lo stipendio di un castellano si attestava intorno ai dieci ducati al mese<sup>17</sup>, anche se vi sono casi con cifre superiori o inferiori<sup>18</sup>, mentre i *compagni* (o *soci*) della fortezza ne ricevevano fra i due e i tre<sup>19</sup>: le differenze che si pos-

<sup>14</sup> Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289; Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 600.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese (1494-1495)*, «Archivio Storico per le province napoletane», n. s. 30 (1944-1946), pp. 132-144: 136.

<sup>16</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 334-335.

<sup>17</sup> Al tempo del Magnanimo venivano pagati 10 ducati al mese, ad esempio, i castellani di Napoli e quello di Cosenza (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 289). Ugualmente Giovanni Simone, castellano di Taranto, tra il 1478 e il 1481 aveva assegnati 10 ducati mensili (G. Raimondi, *Dal principe al Castellano*, in *Il castello di Taranto. Immagine e progetto*, Galatina 1992, pp. 175-239: 187-189). Anche sotto Alfonso II il castellano di Agropoli e Santa Cristina era retribuito per la stessa cifra (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 141). Questi salari erano poi soggetti (come del resto quelli di tutti i soggetti stipendiati dalla Corona) all'*alagio*, ovvero la trattenuta dovuta allo Stato, del quattro per cento (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290).

<sup>18</sup> Nel 1494 il castellano di Sinopoli fu nominato con salario di appena cinque ducati al mese (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 138).

<sup>19</sup> Gli otto compagni di Rocca Angitola, nel 1494, ricevevano venti carlini al mese (equivalenti a due ducati), e così quelli di Gerace, come loro consueto (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., p. 136). Anche nel 1478, a Taranto, il *gavarreto*, il vicecastellano, il *portarario* e i custodi ricevevano dieci tarì (dunque due ducati) al mese (Raimondi, *Dal principe al Castellano* cit., pp. 187-189). A Cosenza, invece, nel 1457, così come in Abruzzo, a Civitella (1468), sono attestati stipendi di tre ducati mensili, mentre nei castelli

sono riscontrare, come notava già Alan Ryder, sono forse attribuibili alle razioni elargite ad alcune guarnigioni in aggiunta alla paga<sup>20</sup>, oltre che ai diversi ruoli o meriti del personale e, naturalmente, al valore strategico e alle caratteristiche della fortezza<sup>21</sup>. Al tempo del Magnanimo, i pagamenti venivano elargiti in quattro rate trimestrali, riservate alle fortezze strategicamente più rilevanti, o tre quadrimestrali<sup>22</sup>. Sotto Ferrante, tuttavia, sono attestate anche rate mensili<sup>23</sup>. Alcuni castellani potevano riscuotere il loro stipendio direttamente dalle *universitates* sulle cui imposte era stato assegnato<sup>24</sup>, col risultato di un introito più rapido per il beneficiario, e di minori oneri per l'apparato fiscale del re.

napoletani e a Ortona di due e mezzo (Cfr. Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290; *Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, XI, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1981, pp. 302, 307).

<sup>20</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 290.

<sup>21</sup> Il bombardiere in servizio presso il castello di Tropea, nel 1494, riceveva tre ducati al mese, a fronte dei due assegnati ai compagni della guarnigione. Nel castello di Reggio, invece, sono contemporaneamente attestati due bombardieri, fratelli, con paghe di cinque e tre ducati e mezzo. Costoro dovevano sostituire altri bombardieri, che avevano chiesto di rientrare a Napoli in quanto «malcontenti del soldo» (Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 139-140). A Ortona infine, nel 1468, il vicecastellano Pietro di Santo Stefano ricevette come premio per l'ottima condotta un aumento del salario a quattro ducati, mentre prima ne riceveva la metà, in linea con la provvisione dei *socii* del castello (*Fonti aragonesi* cit., XI, p. 308).

<sup>22</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 384.

<sup>23</sup> Nel 1487 Ferrante – avendo deliberato di dare in potere del figlio Federico, suo luogotenente generale, il Castello del Monte, i castelli di Altamura, di Montescaglioso, di Minervino, di Conversano e di altri luoghi – ordinò al tesoriere generale che fosse versata ogni anno dai percettori provinciali la somma indicata affinché «mese per mese si possano pagar li castellani et compagni de dicti castelli» (E. Merra, *Castel del Monte, presso Andria*, Molfetta 1964, p. 161). Non è chiaro se questa disposizione rispecchiasse la norma vigente nei pagamenti dei castellani (a prova di una maggiore attenzione di Ferrante verso la tenuta del sistema difensivo), o se rappresentasse un'eccezione dovuta alla necessità di favorire il controllo del principe Federico sulle fortezze appartenute al barone ribelle Pirro Del Balzo.

<sup>24</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., pp. 395-397, 426.

Se si raffrontano le paghe medie dei castellani con quelle di altri ufficiali militari regnicoli, si nota che erano equivalenti a quelle assegnate ai patroni delle galee<sup>25</sup>, per molti versi considerabili vere e proprie fortezze galleggianti, e piuttosto aderenti a quelle dei capi di fanteria provvisionati (in servizio permanente) in tempo di guerra<sup>26</sup>. Anche i *compagni* venivano in questo senso assimilati a fanti in assetto operativo<sup>27</sup>, dunque nel complesso la guarnigione castellare godeva di una condizione economica più vantaggiosa.

Nel confronto invece con l'ufficio di capitano regio, il cui salario (corrisposto dalle *universitates* a cui era legata la carica) variava maggiormente in relazione al contesto (dai duecento ducati annui ad Otranto, alle sei once di Le Castella), e il cui mandato era generalmente di un anno (seppur con numerose eccezioni), la castellania offriva l'equivalente della nomina in un centro di medie dimensioni (es. Tropea)<sup>28</sup>, ma, al netto del rischio di rimozioni repentine, dava pur sempre, come si è visto, più lunghe prospettive di servizio.

Oltre agli stipendi, i castellani potevano poi contare su rendite ottenute a titolo di provvigione integrativa o di grazia su vari diritti fiscali minori (*baiulatio*, gabelle, passi, *scannaggio* ecc.) trasmissibili con la carica<sup>29</sup>, nonché su vantaggi economici indiretti, derivanti da franchigie e privilegi<sup>30</sup>. Ad esempio, Alfonso il Magnanimo

<sup>25</sup> Così come si rileva ad esempio nel 1472 (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3605, 214-215v).

<sup>26</sup> Vd. F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.

<sup>27</sup> La paga mensile in guerra di un fante provvisionato era, nel 1482, di due ducati, quattro tari e quattordici grani. Schioppettieri e spingardieri ricevevano invece circa 3 ducati (*ibid.*, p. 35).

<sup>28</sup> Per gli stipendi dei castellani in diverse *universitates* del Regno vd. Berardinetti, *Ufficiali del Regno* cit., p. 150, Tab. II.

<sup>29</sup> Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 563.

<sup>30</sup> Ad esempio, nel 1494 Ferrante confermò a Giovanni Angelo Gaetani di Gaeta la castellania della Torre di Mola con l'annua provvigione di solo 6 once, ma con annessa la gabella del quartuccio di quella terra e l'ufficio di credenzieria dell'olio di Gaeta, e con la facoltà di farsi sostituire e il privilegio di familiarità per sé e per tutta la casa (J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 121).



voluit quod «castrum Cusentie seu eius castellanus et socii gaudeant omnibus immunitatibus, franchiciis, privilegiis et graciis quibus gaudere alias consuevit, et signanter privilegio passagii animalium seu bestiarum et immunitate solutionis unius tornensis minus quam alii solvant pro quolibet rotulo carniarum pro usu castellani et sociorum dicti castris iis et unicuique eorum et signanter macellatoribus et ad grassia deputatis in dicta civitate Cusenzie...»<sup>31</sup>.

Un castellano, com'è ampiamente documentato nel Ducato sforzesco di Milano, poteva dopotutto sfruttare il favorevole regime daziario, di cui la guarnigione godeva sull'acquisto e la vendita di certi beni, come ulteriore fonte di arricchimento, commerciando con le comunità limitrofe<sup>32</sup>. Questi commerci si svolgevano soprattutto nelle taverne presenti all'interno delle fortezze, che venivano aperte agli avventori esterni e potevano turbare gli equilibri economici del luogo<sup>33</sup>. Il castellano s'interfacciava spesso con il territorio conducendo attività lucrative di diverso tipo, che comprendevano anche forme di prestito, allevamento di bestiame, produzione agricola<sup>34</sup>. Certo alcuni, com'è ovvio, si spingevano anche a perpetrare veri e propri abusi a danno dei beni e delle terre degli abitanti del luogo, superando i confini delle loro

<sup>31</sup> *Fonti aragonesi cit.*, XII, cur. L. Castaldo Manfredonia, Napoli 1983, p. 97.

<sup>32</sup> Covini, *Castellani e castellanerie cit.*

<sup>33</sup> È attestato un caso di questo tipo a Gallipoli, dove nel 1518 i cittadini chiesero l'intervento del viceré a causa della dannosa importazione di vino non locale, venduto dal vicecastellano «a citadini, et forasteri dentro dicto castello fandoce la taberna pubblica, dove ogni dì ce concorreno da cinquanta persone, et più greci, albanesi»: A. Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, Galatina 2004, p. L.

<sup>34</sup> Nel 1463 il castellano di Castel del Monte, dovendo lasciare l'ufficio, chiedeva che gli fossero pagati il grano, l'orzo e le fave da lui seminate nelle terre circostanti (Merra, *Castel del Monte cit.*, pp. 160-161).

prerogative<sup>35</sup> nonostante le severe disposizioni della normativa regnicola<sup>36</sup>.

I castellani potevano inoltre trarre vantaggio dalla selezione e dall'arruolamento, in base agli stipendi assegnatigli, del personale di custodia a loro sottoposto, costituendo o consolidando una propria clientela locale e affiancandosi stretti familiari in posizioni di rilievo.

Alle dipendenze del castellano, come rileva Francesco Senatore nel caso capuano, «dovevano esserci non solo uomini d'arme, ma anche un contabile, un addetto alle stalle, dei garzoni». Egli era inoltre «sempre coinvolto nella gestione e nel controllo dei lavori di manutenzione e ristrutturazione» della fortezza<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda la sua giurisdizione, bisogna in primo luogo sottolineare che le fortezze erano concepite come isole di potere regio, rigidamente separate dal territorio dove sorgevano, anche quando si trattava di strutture poste all'interno delle mura urbane o del centro abitato. Il castellano poteva dunque occuparsi unicamente di ciò che avveniva nel perimetro del castello (o della torre), e gli uomini della sua guarnigione non erano autoriz-

<sup>35</sup> Spie di dinamiche di questo tipo sono nei capitoli concessi a diverse *universitates*, come quelli di Manfredonia, in cui si legge ad esempio: «che lo castellano delo castello de essa cita non ause tollere pena al bestiame andassero ad fare dampno al seminato et mezzana facesse atorno lo castello, ma solamente fare pagare lo danno, considerato lo dito castello non have terreno ne herba» (*Fonti aragonesi* cit., XII, p. 54). Un caso esemplificativo è anche quello di Lecce, dove sappiamo che il castellano e l'erario «aggravant homines Universitatis ipsius ad portandum vinum et frumentum pro munitione dicti Castri eorum sumptibus et expensis» (*Libro Rosso di Lecce. Liber Ruber Universitatis Lippiensis*, cur. P. F. Palumbo, I, Fasano 1997, p. 20).

<sup>36</sup> Si vedano le costituzioni di Federico II e i *Capitula* di Carlo I e Carlo II d'Angiò sull'appropriazione di beni o sulle estorsioni indebite di denaro, sanzionate nel caso dei castellani, vista l'importanza della carica, con ingenti pene pecuniarie (*Constitutiones Regni Utriusque Siciliae...*, Lione 1559, pp. 107, 263-264, 311, 335-336).

<sup>37</sup> F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, pp. 119-123.

zati a uscire liberamente, ma solo con licenza del superiore e massimo in quattro alla volta, senza portare armi proibite<sup>38</sup>. Le pene, in caso di sconfinamento o d'intromissione negli affari delle comunità, poste sotto la giurisdizione dei capitani e degli altri ufficiali, erano molto elevate.

Nonostante ciò, abbiamo attestazioni come il caso leccese del 1471, in cui l'*universitas* supplicò il re e il duca di Calabria, ottenendo il *placet*, affinché il castellano locale avesse «solamente iurisdizione sopra li sui de delictis commictessero dentro lo castello», e cessasse d'interferire con l'amministrazione del capitano<sup>39</sup>

quia iuxta capitulo regni castellani regiarum arcium nullam prorsus excepto circa commissas sibi arces iurisdictionem habere debent seu potestatem et tam castellani quod servientes solummodo arcium et castrorum custodie intendentes de alio negotio quod ad iurisdictionem pertineat se nullatenus intromictere debent.

Sono poi molto interessanti le testimonianze della «formazione di gruppi clientelari intorno a castellani, con la conseguenza di gravi turbative alla pace sociale». Taranto, ad esempio, chiese al sovrano che al castellano fosse vietato di circondarsi di *famigli* locali, che giravano armati per la città; mentre Barletta protestò per il fatto che i castellani avevano reso alcuni cittadini loro *recomandati* e *favoriti*, «sottraendoli alla giurisdizione del capitano e costituendone un gruppo di potere armato»<sup>40</sup>.

La guarnigione poteva configurarsi tuttavia anche come uno strumento militare regolarmente attivo sul territorio, per cui, in caso di bisogno, con speciale licenza del sovrano o su richiesta di altri ufficiali regi, i suoi uomini erano autorizzati a uscire dalla fortezza per coadiuvare in azioni di polizia e nella riscossione delle imposte.

Più spesso, era invece il castello ad aprirsi ai bisogni della comunità, ospitando all'interno delle sue carceri – a cui era preposto

<sup>38</sup> *Constitutiones Regni* cit., pp. 24, 107-108, 311.

<sup>39</sup> *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 211-215, 220-222.

<sup>40</sup> G. Vitale, "Universitates" e "officiales regii" in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, «Studi storici», 51/1 (2010), pp. 53-72: 56.

il *gavarreto* – i detenuti del capitano locale<sup>41</sup>, o custodendo fra le sue mura beni, uomini (in caso di tumulti o di epidemie), armi e vettovaglie.

Se l'autorità della castellania era teoricamente confinata tra le mura della sua fortezza, il detentore dell'ufficio poteva però nominare sostituti e cumulare più cariche contemporaneamente: diverse castellanie, ma anche altri rilevanti uffici nello stesso territorio, come ad esempio quello di capitano.

Ricordiamo che le funzioni del capitano, ufficio diffuso in età angioina in tutte le città demaniali, si erano ampliate sino a comprendere, «oltre al mantenimento dell'ordine pubblico, il controllo della raccolta delle tasse dovute alla Corona, l'amministrazione della giustizia (penale e civile di secondo grado) e il coordinamento della vita politica locale (indizione e direzione del parlamento cittadino)»<sup>42</sup>.

L'autorità del capitano e la forza militare del castellano, concentrate nelle mani di una sola persona, erano naturalmente fonte di preoccupazione per le *universitates*, la cui capacità di controllo della capitania, cardine del delicato equilibrio fra potere monarchico e comunità, poteva risultare compromessa, lasciando spazio a gravi abusi<sup>43</sup>. Nel 1486, ad esempio, Seminara ottenne la conferma di alcuni capitoli, nei quali si chiedeva che la capitania non prevedesse un mandato superiore a un anno, venendo inoltre sottoposta a sindacato, e che al contempo il castellano dovesse

<sup>41</sup> Sulla regolamentazione delle carceri dei castelli: *Constitutiones Regni* cit., pp. 107, 311, 335.

<sup>42</sup> P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel Regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 95-125: 101-102. Per una più recente analisi del capitano, incentrata sul caso capuano, vd. anche Senatore, *Una città, il regno* cit., pp. 147-169.

<sup>43</sup> Si veda in merito soprattutto Vitale, «*Universitates*» cit., pp. 55-56. L'autrice scrive infatti che sull'eventualità del cumulo di castellania e capitania nella stessa persona «le Università si mostrano particolarmente sensibili», in quanto tale formula, «concentrando nello stesso soggetto la massima autorità giurisdizionale e militare della città, avrebbe consentito ai titolari di quelle funzioni l'esercizio di un dominio personale».

essere diverso dal capitano<sup>44</sup>. Un caso limite, fra i tanti, è poi quello di Manfredonia, che nel 1468 supplicò re Ferrante affinché

lo capitaneo, iudici et mastro de acti, et cussi omne altro ufficiale avesse venire ad essa cita per nome et parte vestra Maiesta, sia de-seperato dalo castellano [...] sì como per la felice memoria de re Alfonso vestro patre ne fo concesso, et che chi ha lo castello de essa città non aliter ne possa havere officio, né iuredictione, né pre-heminentia in essa città, né per se, né per lo substituto, né per modo né colore alcuno<sup>45</sup>.

### *Realtà provinciale e politica castellare aragonese*

La Calabria (suddivisa a fini amministrativi in *Citra* e *Ultra*), terra di vasti domini feudali ed esposta su due mari, fu senza dubbio un territorio di difficile dominazione per la monarchia aragonese, la quale però incise profondamente sugli equilibri della regione. Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, rifletteva dopotutto sul fatto che i primogeniti del re di Napoli acquisivano il titolo di duca di Calabria non a caso, in quanto chi era capace di «reggere quella lontana, indocile provincia», poteva «ben meritare di tenere un regno»<sup>46</sup>. In Calabria si consumarono intensi scontri fra la Corona e i feudatari ribelli, prima nel corso del regno del Magnanimo, con la rivolta guidata dal marchese di Crotona ed ex viceré Antonio Centelles, poi durante la cosiddetta “Guerra di Successione” (1458-1465)<sup>47</sup>, e infine nella

<sup>44</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 54.

<sup>45</sup> *Fonti aragonesi* cit., XII, p. 50.

<sup>46</sup> M. V. Mafri, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII: *Le province*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1986, pp. 95-237: 113. Per un quadro generale delle province calabresi vd. anche, nello stesso volume, M. G. Cruciani, *Calabria Citeriore, dagli angioini al decennio francese*, pp. 240-301.

<sup>47</sup> Sulle vicende calabresi durante la prima rivolta del Centelles e la Guerra di Successione cfr. E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963; S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, I, cur. A. Placanica, Roma, pp. 251-255. Per il conflitto in generale vd. anche F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di*

“Congiura dei Baroni” (1485-1487)<sup>48</sup>, che contrappose le forze regie ai Sanseverino di Bisignano<sup>49</sup> e Mileto<sup>50</sup>. Soprattutto il secondo

re Ferrante (1458-1465), Salerno 2002; e il contributo di F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, presente in questo stesso fascicolo.

<sup>48</sup> Sul coinvolgimento della Calabria nel conflitto: Fodale, *La Calabria* cit., pp. 255-257. In generale, sulla Congiura dei Baroni, cfr. C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, cur. E. Pontieri, Napoli 1964; E. Pontieri, *La “guerra dei baroni” napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 88 (1970) pp. 197-347; 89 (1971), pp. 117-177; 90 (1972), pp. 197-254; 91 (1973), pp. 211-245; 94 (1976), pp. 77-212 (poi in volume con il titolo *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona [1485-1493]. Documenti inediti*, Napoli 1977); Id., *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona (1485-1492). Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, Napoli 1969; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense: 1485-1487*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 5 (1919), pp. 336-367; 6 (1920), pp. 128-151 e 325-351; 7 (1921), pp. 221-265; 9 (1923), pp. 219-290; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

<sup>49</sup> Morto Luca Sanseverino nel 1472, suo figlio Girolamo ereditò «il principato (con Bisignano, Luzzi, Lattarico, Acri, Rose, Castelfranco, Cerisano e Regina), unitamente al ducato di San Marco (con l'omonimo centro), alle contee di Tricarico (con Tricarico, Miglionico, Albano, Brindisi di Montagna e Calciano), Chiaromonte (con Chiaromonte, Senise, Craco, Montemurro, Armento, Episcopia, Latronico, Sarconi, San Martino d'Agri e Castelnuovo), Altomonte (con Altomonte, Mottafollone, Malvito, Fagnano, San Donato, Policastrello e Saracena), e Cariati (con Cariati, Terravecchia, Scala, Campana, Bocchigliero, Spezzano, Cerenzia, Caccuri, Umbriatico e Rocca di Neto), e a numerose altre baronie (Sant'Angelo a Fasanello, Tarsia e Sanginetto), città (Cassano e Strongoli) e terre (Rotondella, Morano, Francavilla, Corigliano, Calopezzati e Fiumefreddo) situate nelle province di Principato Citra, Basilicata e Calabria Citra» (Petracca, *Le terre dei baroni* cit., pp. 201-202).

<sup>50</sup> Il ribelle conte di Mileto era Carlo Sanseverino, fratello minore del principe di Bisignano, Girolamo: «esercitò in Calabria la sua signoria anche

conflitto vide inoltre l'ampio e attivo coinvolgimento delle popolazioni rurali e cittadine, in un perdurante clima di tensione e lotta fazionaria<sup>51</sup>.

Re Alfonso e il suo successore si mossero, per contenere questi pericoli, attraverso la massiccia demanializzazione<sup>52</sup>, in seguito alle rivolte, e il frazionamento dei restanti stati feudali, affidati a vassalli di comprovata fedeltà<sup>53</sup>. Ferrante immise inoltre in posizioni chiave del baronaggio e delle strutture ecclesiastiche calabresi membri della stessa famiglia reale: si pensi ai figli Federico d'Aragona, principe di Squillace; Enrico marchese di Gerace; Ferdinando conte di Arena e Stilo, nonché a Giovanni, arcivescovo

sulle terre di Francica, Caridà, Rocca Angitola, Pizzo, Francavilla e Montesanto» (*ibid.*, p. 213).

<sup>51</sup> Si vedano Pontieri, *La Calabria* cit.; F. Storti «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, I, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 325-346; Id., *Fideles, partiales, compagni nocturni. Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94. In quest'ultimo studio si sottolinea come «la città demaniale di Cosenza e la rete dei suoi potenti casali» riuscissero ad esprimere fino al termine dell'età aragonese, «in perfetta sintonia con l'alto grado di violenza della provincia, una lotta politica dura e di grandi proporzioni, assai ben coordinata», con gravi conseguenze (*ibid.*, p. 76).

<sup>52</sup> Per quanto riguarda Ferrante, come scriveva Pontieri, «ardendo ancora il conflitto» di Successione egli s'era proposto, nel supremo interesse dello stato, di demanializzare Castrovillari, Pizzo, Cetraro ed «altre terre de marina che foro de li Baroni, per mezzo delle quali se poteva dare adito a chi venisse alla invasione del Regno»; e «difatti, dileguandosi il rumore delle armi, non solo alcune delle terre suddette, ma anche Reggio ed altri centri si ordinarono a liberi comuni demaniali col pieno favore del re, che ne approvò gli Statuti e accondiscese a tutte le richieste di franchigie e di agevolazioni economiche e finanziarie» (Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 259-260).

<sup>53</sup> Sulla successione dei feudi calabresi in età aragonese vd. G. Scamardi, *La Calabria infedata: gli stati nello stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento* cit., pp. 69-132.

di Cosenza<sup>54</sup>. È stato oltretutto dimostrato come questi principi-baroni agissero sui loro stati feudali in perfetta sintonia con la politica e l'ideologia monarchica<sup>55</sup>.

Un altro elemento fondamentale della politica ferrandina nella regione, certo anche volto a garantire alla Corona un appoggio alternativo al baronaggio, è poi quello del sostegno allo sviluppo e alla stabilità delle *universitates* demaniali. A partire dagli anni Settanta (e con rinnovato vigore all'inizio degli anni Novanta) Ferrante, insieme al duca di Calabria (che evidentemente «fu istruito a non considerare tale qualifica come una semplice onorificenza, bensì a onorarla nella sua reale valenza istituzionale»<sup>56</sup>, agì ad esempio sugli statuti municipali di molti centri<sup>57</sup>, nell'ottica di una «regolamentazione che tenesse conto, da un lato, di una ridistribuzione dei poteri tra i ceti e, dall'altro, di una più efficace presenza dello Stato nella vita istituzionale delle città e del territorio»<sup>58</sup>. Sono dunque condivisibili le parole di Ernesto Pontieri, che appunto segnalò come l'attività riformatrice della monarchia da un lato «cercò di deprimere la grande feudalità con la confisca e lo sminuzzamento dei suoi feudi o con la devoluzione dei maggiori a persone di sangue reale», e «dall'altro favorì la vita municipale»<sup>59</sup>. Va però sottolineato che quest'ultima fu regolata anche espandendo e supportando nelle istituzioni locali la componente dei dottori in legge (le cui carriere erano legate all'esercizio degli

<sup>54</sup> Sulla questione della “roccaforte aragonese” in Calabria: B. Nuciforo, «Al governo de quella provincia». La politica “cautelativa” degli Aragonesi in Calabria, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, Atti della giornata di studi Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 123-143.

<sup>55</sup> Si veda il caso di Federico d'Aragona: A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 247-259.

<sup>56</sup> F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017, p. 66.

<sup>57</sup> Nel 1473, ad esempio, il duca di Calabria Alfonso intervenne sugli statuti nei centri demaniali di Catanzaro, Reggio e Stilo (Fodale, *La Calabria* cit., p. 256).

<sup>58</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., p. 67.

<sup>59</sup> Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 354 ss.



uffici regi) e degli uomini d'arme dell'esercito demaniale (alle dirette dipendenze del sovrano)<sup>60</sup>, i quali non solo dovevano contribuire ad accrescere, con le loro competenze, l'efficienza del governo cittadino, ma potevano altresì garantire un maggior controllo da parte della Corona.

In effetti, i frutti di questa politica sono riscontrabili nell'attenuata conflittualità fra i ceti delle *universitates* calabresi<sup>61</sup>, così come nella scarsa adesione di queste alla causa dei ribelli, se paragonata alle altre regioni del Regno, durante il conflitto del 1485-1487<sup>62</sup>.

Anche molte terre infeudate, del resto, agognavano ormai lo status demaniale, in quanto la monarchia s'impegnava a instillare maggiore fiducia nella sua azione quale sostenitrice dello sviluppo e garante della salvaguardia dei diritti municipali, non solo contro le ingerenze baronali, ma anche contro gli abusi degli stessi ufficiali regi. Lo testimoniano prammatiche come quella del 1483, *De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio* – che giustamente Davide Morra definisce, a dispetto del titolo, come un “provvedimento ombrello” –, contenente «una serie di misure eterogenee mirate a correggere abusi prodottisi nel corso delle recenti guerre, affinché i *fideles* vivessero» in *cultu iustitiae, quietis e tranquillitate*, e che dunque sanzionava le spoliazioni illecite di beni dei sudditi da parte degli ufficiali, l'imposizione di prestazioni non retribuite, e anche di contributi non dovuti per le riparazioni dei castelli<sup>63</sup>.

Tornando alle difficoltà del contesto calabrese, è noto che in queste province, così come in Puglia, si sentì al contempo il problema della difesa del territorio costiero di fronte all'incombente minaccia non solo delle armate francesi, ma anche delle invasioni turche e veneziane<sup>64</sup>, concretizzatasi con la presa di Otranto nel

<sup>60</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 67-68.

<sup>61</sup> Mafrici, *Calabria Ulteriore* cit., p. 126.

<sup>62</sup> Fodale, *La Calabria* cit., pp. 256-257.

<sup>63</sup> Cfr. Morra, *D'amore e dissensione* cit., p. 42; *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XIV, cur. L. Giustiniani, Napoli 1805, pp. 1-5.

<sup>64</sup> In merito alla capacità di resistenza delle comunità calabresi, gli ambasciatori delle potenze alleate del Regno scrivevano, nel maggio del 1484:

1480 e con quella di Gallipoli nel 1484<sup>65</sup>. Le coste della Calabria furono dopotutto esse stesse oggetto di ripetute scorrerie da parte della flotta della Serenissima, durante la Guerra di Ferrara<sup>66</sup>, e dei turchi, che nel 1484 si spinsero nella regione predando navi cariche di grano<sup>67</sup>.

In questo quadro, è chiaro come i castelli demaniali potessero svolgere un ruolo chiave nella tenuta del dominio aragonese.

Come ha dimostrato Raffaele Licinio<sup>68</sup>, però, fin dal tempo del Magnanimo, e ancora nei primi due decenni del regno di Ferrante, in controtendenza rispetto alla vivacità del panorama feudale (si pensi ai domini orsiniani in Puglia)<sup>69</sup>, non vi fu da parte

«atteso che quelli populi di Puglia e di Calabria, per essere insueti alla guerra, sono di natura vilissimi (...), [al re] pareva tanto più necessario di trasferirsegli, per tenerli confortati» (Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini a Sisto IV, al duca di Milano e ai Dieci di Balìa, Napoli, 25 maggio 1484, in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I: Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, cur. E. Scarton, Salerno 2006, pp. 174-177). Queste considerazioni, che sembrano in contrasto con quanto detto precedentemente sulla bellicosità dei centri calabresi, riflettono certo la varietà del contesto provinciale, che aveva dopotutto vissuto un lungo periodo di pace, così come le logiche della comunicazione diplomatica. Sulla questione della *viltà* dei sudditi provinciali calabresi e pugliesi mi permetto di rimandare ad A. Russo, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. Difesa e conservazione del Regno*, «Itinerari di ricerca storica», 35 (2021), pp. 33-50.

<sup>65</sup> *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del convegno (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1986.

<sup>66</sup> Cfr. E. Piva., *La guerra di Ferrara del 1482*, 2 voll., Padova 1893-1894; F. De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 281-304.

<sup>67</sup> Mafri, *Calabria Ulteriore* cit., p. 118.

<sup>68</sup> R. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi» alle disposizioni «castra munienda». Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in R. Licinio, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017, pp. 151-183.

<sup>69</sup> «Consapevole del diretto rapporto tra potere, prestigio e forza militare, l'Orsini [Giovanni Antonio Orsini De Balzo, principe di Taranto] si preoccupa di rafforzare le fortificazioni dell'intero principato» anche dal punto di vista «architettonico militare, adeguando alle nuove tattiche ossidionali e al sempre più generalizzato uso delle armi da fuoco [...] gli ormai obsoleti impianti castellari preesistenti» (*ibid.*, pp. 159-160).

della Corona l'elaborazione di sistematici interventi sulle strutture castellari: nelle delicate province pugliesi le azioni furono parcellizzate, non ispirate da un progetto unitario, e in alcuni casi si lasciò spazio al depotenziamento delle difese, che difatti giunsero inadeguate al momento dell'invasione ottomana. Soltanto a partire dalla Guerra d'Otranto si ebbe poi un'inversione di rotta, con l'avvio di un largo piano di riadeguamento e rifacimento delle fortificazioni, che peraltro procedette con irregolarità e rallentamenti, a causa dei conflitti successivi, delle difficoltà finanziarie e delle non poche resistenze delle comunità locali. Lo stesso andamento è riscontrabile in Calabria, dove solo dalla seconda metà degli anni Ottanta vi furono interventi strutturali in numerosi castelli regi<sup>70</sup>, condotti però con un'attenzione e un impiego di risorse superiore rispetto ad altre regioni.

Il regno di Ferrante, a differenza di quello del padre, risulta inoltre generalmente privo dell'organicità amministrativa in materia di castelli propria del periodo svevo-angioino<sup>71</sup> o vicereale<sup>72</sup>. È attestata una nota figura di coordinamento gestionale dei castelli demaniali, ossia il *provisor castrorum*<sup>73</sup> (o provveditore generale dei

<sup>70</sup> Vd. soprattutto Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 353-408. Sono attestati lavori nei castelli di Crotona (1484-1491), Rocca Imperiale (1488-1489), Corigliano (1489-1490), Tropea e Reggio (dover però era attivo un cantiere nel 1479). Nel 1487, al termine della Congiura, ci si occupò di Castrovillari, Pizzo, Cassano e Cetraro, mentre nel 1489 il duca di Calabria Alfonso ispezionò personalmente anche i castelli di Belvedere, Cosenza, Monteleone, Tropea, Reggio, Gerace, Squillace, *le Castella* e Cirò (*ibid.*, pp. 366-367). Nel 1494-1495, a ridosso dell'invasione di Carlo VIII, s'interveniva infine sui castelli di Pizzo, Bivona, Monteleone, Tropea, Arena, Sinopoli, S. Cristina, Reggio, Amendolea, Montebello, Bova, Palizzi, S. Lorenzo, Brancaleone, Gerace, Stilo, *le Castella*, Crotona e Strongoli (*ibid.*).

<sup>71</sup> Si veda principalmente R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994.

<sup>72</sup> Martorano, *L'architettura militare* cit., pp. 367-368.

<sup>73</sup> Sul *provisor castrorum* nella tradizione amministrativa aragonese, e in particolare nel Regno di Sicilia, vd. H. Bresc - F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 271-317.

castelli), ma solo nei primi anni del successore del Magnanimo<sup>74</sup>, e poi nuovamente nel 1498<sup>75</sup>, dunque l'ufficio fu probabilmente a lungo vacante. Le ispezioni delle fortificazioni non sembrano dopotutto, in età ferrandina, disposte con regolarità e affidate a ufficiali ordinari, bensì motivate da esigenze contingenti e frutto dell'azione di commissari inviati dal re o dai suoi governatori<sup>76</sup>.

Certo, sotto re Alfonso I, con i potenti viceré<sup>77</sup>, e ancor più con Ferrante, che dispiegò in aggiunta a quelli i suoi principi-luogotenenti in Puglia, Abruzzo e Calabria – qui, vi furono in successione Alfonso II, Enrico d'Aragona, Ferdinando, Cesare e Carlo –, il controllo monarchico del territorio a livello provinciale, e quindi dei castelli demaniali, fu però continuo e ravvicinato<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> Nel 1458 si trattava dell'iberico Giovanni Antonio de Foxa (cfr. Licinio, *Dalla «licentia castrum ruinandi»* cit., p. 156; V. Vitale, *Trani dagli angioini agli spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale della Puglia nei secoli XV e XVI*, Bari 1912, pp. 227, 676).

<sup>75</sup> G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Bari 1934, p. 115.

<sup>76</sup> Nell'istruzione di re Ferrante al principe di Capua, inviato a governare la Puglia nel 1487, si legge ad esempio: «In la provincia dove serite ve chiamerite lo commissario deputato sopra li castelli, et intendente da ipsi como sono forniti di monitione, de artellarie et de altre cose necessarie per possesse tenere per uno anno, et lo bisogno da essere reparate: et nelle terre dove ve troverete ce andarete vui personalmente» (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, cur. L. Volpicella, Napoli 1916, p. 107). Per il ruolo dei luogotenenti nella gestione dei castelli, vd. anche Mazzoleni, *Gli apprestamenti* cit., pp. 132-144.

<sup>77</sup> Il predecessore del viceré di Calabria Francesco Siscar (anche castellano di Cosenza), nominato da Alfonso nel 1443, ossia l'aragonese Lope Ximenez de Urrea, aveva speciale autorità anche sui castellani, che poteva rimuovere e sostituire. Tale autorità non passò però al Siscar, nel 1445 (Fodale, *La Calabria* cit., pp. 240-250).

<sup>78</sup> Sulle luogotenenze provinciali, dette tuttavia “generalì”, vd. F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il Regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, cur. A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

“Signori” del demanio: i castellani di Alfonso il Magnanimo

Oltre che sulla forza dei suoi castelli, in Calabria il Magnanimo fece affidamento sulla *fides* e sull'*industria* dei castellani, considerati «quasi basis et firmamentum totius Regni»<sup>79</sup>. Nelle fortezze tolte ai feudatari ribelli, quasi tutte come si è detto mantenute nell'alveo del demanio regio, re Alfonso pose innanzitutto elementi iberici o siciliani, puntando su quelle componenti che notoriamente rappresentavano il più solido fondamento del suo potere. Per i domini confiscati al Centelles, infatti, si riscontrano<sup>80</sup>: a Crotone Berenger Arnau Fonolleda<sup>81</sup>; a Catanzaro Federico di Cefalù; a Belcastro Galzerano de Barbera<sup>82</sup>; a Cropani Alfonso de Vargas, Tristan de Queralt, Pere Capdevila, Maso Barrese<sup>83</sup>; a Zagarise Pere Capdevila e Maso Barrese<sup>84</sup>; a Castelmonardo Tristan Queralt; a Castelvetero Gabriele de Bo; a Roccella Martin Perez de Santa Cruz<sup>85</sup>; a Santa Severina Pere e Rinaldo de Botifar<sup>86</sup>; a Roccabernarda Martino Joan Escarrer (o

<sup>79</sup> Sul privilegio di nomina di Marino Correale a castellano di Bitonto si legge: «Illis custodiam castrorum nostrorum in quibus quasi basis et firmamentum totius Regni versatur comuniter consuevimus quorum de fide et industria opinionem et fiduciam singularem habemus» (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 287).

<sup>80</sup> Per tutti i castellani, in aggiunta ai riferimenti specifici che saranno riportati di seguito, vd. ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 18v-21r, 28v-29r, 59r. Altra fonte inedita è poi in ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 10. Si tratta di un registro intitolato *Introytus ordinarius Calabriae*, che «fornisce un quadro molto analitico dei cespiti della corte nella provincia di Calabria, compresi i cespiti alienati a titolo di grazia o di stipendio» (Russo, *La Tesoreria Generale* cit., p. 494). Qui, nella *Cetula de tucti li castelli de Calabria che anno la provisione per la maestà del re*, sono dunque riportati i nomi dei castellani, il numero di uomini della loro guarnigione e il loro salario annuo complessivo.

<sup>81</sup> M. Falanga, *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, «Rivista storica calabrese», 14 (1993), pp. 223-315: 242; *Fonti aragonesi* cit., I, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1957, p. 74.

<sup>82</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 76; ACA, *Real Cancilleria*, reg. 2911, ff. 86v-87r; *Fonti aragonesi* cit., II, cur. E. Pontieri, Napoli 1961, pp. 50-51.

<sup>83</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancilleria* cit., p. 18.

<sup>84</sup> *Ibid.*

<sup>85</sup> ACA, *Real Cancilleria*, reg. 2909, f. 120r.

<sup>86</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 61-62, 72.

Squerrera)<sup>87</sup>; a San Mauro Pere de Botifar<sup>88</sup>; a Melissa e Cirò i fratelli Gabriele e Blasio (Blasco) Steve (Esteban), poi Alfonso d'Avalos<sup>89</sup>; a Le Castella Pere Capdevila e Maso Barrese<sup>90</sup>.

Altri castellani iberici o siciliani sono poi attestati a Cosenza (Francesco Siscar)<sup>91</sup>, Bova (Antonio de Cardona)<sup>92</sup>, Monteleone (Pietro Milà, Giovanni Dominge)<sup>93</sup>, Bivona (Manuele Capdevilla), Carolei (Domenico Garcez)<sup>94</sup>, Castrovillari (Federico di Cefalù)<sup>95</sup>, Crepacore (Tristan de Queralt), Martirano (Rinaldo de Loliente, o d'Oliante)<sup>96</sup>, Tropea (Pietro Milà, Joan de Tappia)<sup>97</sup>.

Non sono però assenti castellani regnicoli, che si trovano nominati ad Ajello (Sansonetto e Antonio Sersale di Sorrento)<sup>98</sup>, Rosarno (Stefano de Jennaro), Nicotera (Esaù Ruffo), Belvedere (Gabriele Correale di Sorrento)<sup>99</sup>, Carolei (Pietro Carbone di Napoli)<sup>100</sup>, Pompignano (Giovanni di Tropea), Gerace (Marino Correale)<sup>101</sup>, Feroleto (Pietro Carbone, poi Gabriele e Marino Correale)<sup>102</sup>, Monteleone (Ciarletta Caracciolo), Seminara (Carlo

<sup>87</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, f. 162-163r; 2917, ff. 180v-109v.

<sup>88</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 59.

<sup>89</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 38, 69; ACA, *Real Cancillería*, reg. 2915, ff. 194r-195v; 2917, ff. 161v-163v.

<sup>90</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18.

<sup>91</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

<sup>92</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, cur. B. Mazzoleni, Napoli 1963, p. 9.

<sup>93</sup> *Fonti aragonesi* cit., II, p. 189; B. Adimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere...*, Napoli 1691, p. 387.

<sup>94</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2916 (2-3), ff. 93v-94r.

<sup>95</sup> *Fonti aragonesi* cit., II, p. 61.

<sup>96</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2903, ff. 96r-99r.

<sup>97</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, pp. 75-76; Adimari, *Memorie storiche* cit., p. 387.

Un. Giovanni de Tappia è poi registrato fra i baroni calabresi nel 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

<sup>98</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 241.

<sup>99</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2913, ff. 48r-50v.

<sup>100</sup> *Ibid.*, reg. 2917, ff. 139r-140v.

<sup>101</sup> F. Petrucci, *Correale, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, *ad vocem*.

<sup>102</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2911, ff. 28r-30v; Ryder, *The Kingdom* cit., p. 286; J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria*, p. 11; *Fonti aragonesi* cit., III, p. 37; *ibid.*, I, p. 72.

Ruffo, Francesco Gattola di Gaeta)<sup>103</sup>, Taverna (Gabriele e Marino Correale), Castelvetero (Bartolo Dominisari di Sorrento)<sup>104</sup>. Come si può notare, questi ultimi sono calabresi (tra cui esponenti della feudalità legata anche all'esercizio d'importanti uffici regi, come i Ruffo), oppure provenienti da note famiglie dei centri demaniali di Terra di Lavoro (in particolare Sorrento), dove vi erano gli uomini più vicini alla Corona<sup>105</sup>.

Molti castellani alfonsini di Calabria figurano anche tra i *familiars* regi, e alcuni ricoprivano al contempo prestigiose cariche presso il sovrano: Blasco Steve era ad esempio segretario regio, Pere de Botifar *reboister maior*<sup>106</sup>, Marino Correale consigliere e cameriere maggiore<sup>107</sup>.

Ciò che è più interessante evidenziare è però questo: le castellanie calabresi venivano in gran numero conferite a vita (Cosenza, Brancaleone, Carolei, Feroleto, Castelvetero, Rosarno, San Mauro, Roccabernarda, Ajello), o comunque mantenute per lunghi periodi; erano prevalentemente vincolate all'omaggio secondo il costume spagnolo (possiamo ipotizzare con buona sicurezza che fosse così almeno per i castellani iberici), e quasi tutte erano associate ad altri uffici di primaria importanza militare, giudiziaria e governativa nello stesso luogo<sup>108</sup>: a Cosenza il castellano era addirittura il potente viceré di Calabria, che lì risiedeva; a Belcastro, Monteleone, Brancaleone e Seminara i responsabili delle fortezze ebbero invece al contempo governorato e capitania; capitania a giustizia e guerra a Mesoraca<sup>109</sup>, Roccabernarda, Castelvetero<sup>110</sup>; capitania a Martirano, Belcastro, Ajello, Carolei, Zagarise, *Le Castella*, Feroleto, Melissa, Roccella e Rosarno.

<sup>103</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2914, ff. 39v-41r.

<sup>104</sup> *Ibid.*, reg. 2907, ff. 75r-76r.

<sup>105</sup> Bartolo di Sorrento era ad esempio milite e familiare regio (*ibid.*).

<sup>106</sup> Ryder, *The Kingdom* cit., p. 288.

<sup>107</sup> Petrucci, *Correale, Marino* cit.

<sup>108</sup> Ringrazio particolarmente Ciro Berardinetti, che mi ha permesso di consultare la sua tesi di laurea sui castellani regi, e con il quale ho spesso incrociato i dati emersi dalle rispettive analisi, giungendo alle osservazioni presentate di seguito.

<sup>109</sup> ACA, *Real Cancillería*, reg. 2908 (2), ff. 201r-202r.

<sup>110</sup> *Fonti aragonesi* cit., I, p. 78.

L'ufficio di castellano (in questi casi evidentemente esercitato per mezzo di sostituti) va dunque visto, nella Calabria di Alfonso il Magnanimo, come elemento spesso non isolato, bensì integrativo, da inquadrare nella costituzione di sacche di potere capaci di custodire e governare efficacemente il territorio, ma al contempo, a differenza dei domini feudali, direttamente controllate dalla Corona.

Potremmo definirle in sostanza delle “signorie d'uffici”, a patto ovviamente di non utilizzare il termine signoria in senso forte, come manifestazione di un vero e proprio dominio, bensì come forma di autorità derivante dall'accentramento prolungato di più poteri nelle mani di un unico personaggio (o di una famiglia), capace d'incidere a fondo, in modo lecito o abusivo, sulla realtà sociale e istituzionale a lui soggetta

Questa “alternativa demaniale” era inoltre, seppur invisibile, almeno preferibile, per le città e terre sottoposte all'autorità di quegli ufficiali, rispetto al dominio di un signore feudale, in quanto l'appello al sovrano e ai funzionari superiori contro eventuali abusi poteva essere, teoricamente, meno complesso e più efficace. In alcuni casi però, come quello di Carlo Ruffo, ciò non valeva: egli, che come si è visto fu capitano e castellano di Seminara, aveva infatti ottenuto per questi uffici l'esonero dalla giurisdizione del viceré e del giustiziere.

L'esempio del Ruffo, che era oltretutto signore della vicina Sinopoli<sup>111</sup>, è inoltre interessante perché permette di osservare il costituirsi di forme ibride del potere (feudale e “d'ufficio”)<sup>112</sup> di

<sup>111</sup> Fodale, *La Calabria* cit., p. 251. Sui Ruffo di Sinopoli e Bagnara si veda anche G. Russo, *Calabria*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, V, *Censimento e quadri regionali*, cur. F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 895-905: 902-903.

<sup>112</sup> Castellani e al contempo signori nel medesimo luogo risultano poi Margherita di Poitiers (*Pictavia*), vedova di Niccolò Ruffo (Amantea e casali), Esaù Ruffo (Nicotera e casali), Ciarletta Caracciolo (Monteleone e casali): ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, ff. 18v-19r.



un individuo sul territorio<sup>113</sup>. Anche i Sersale, capitani e castellani di Ajello, rientrano in questo schema, avendo acquisito a titolo feudale località attigue, come Pietramala, Savuto e Motta<sup>114</sup>: è noto oltretutto, riallacciandosi a quanto detto poc'anzi, che la loro autorità di ufficiali, sfociata in diversi abusi, fu contestata dalla comunità, ma difesa dal sovrano, nell'ottica di una fisiologica tolleranza in nome della governabilità.

Va sottolineato infine come altri castellani e capitani/governatori operanti in Calabria non limitarono le proprie ambizioni e i propri interessi alla sola dimensione del regio servizio, ma trovarono poi sbocco, seguendo un percorso inverso, nel radicamento feudale all'interno delle stesse province: Marino Correale ottenne infatti dal Magnanimo, poco prima della morte del sovrano, la contea di Terranova con le baronie di San Giorgio e Grotteria, e sotto Ferrante acquistò anche Oppido e Gioia Tauro<sup>115</sup>. Con il secondo aragonese, sull'onda della Guerra di Successione, Berengario Maldà de Cardona (che fu castellano della vicina Bova) divenne signore di Amendolea<sup>116</sup>, Maso Barrese di Castrovillari<sup>117</sup>, Esaù Ruffo di Bagnara<sup>118</sup>. Lo stesso viceré Francesco Siscar, com'è noto, divenne conte di Ajello nel 1463.

<sup>113</sup> Il cumulo delle cariche di castellano e capitano si riscontra largamente anche in Sicilia, nel Trecento, dove in tal modo l'aristocrazia locale si garantiva l'esercizio dell'autorità signorile nelle *universitates* teoricamente dipendenti dal regio demanio, di fatto cannibalizzando e svuotando le istituzioni monarchiche (Cfr. Bresc - Maurici, *I castelli demaniali* cit., p. 290; A. Silvestri, *Sicilia*, in *La signoria rurale* cit., V, p. 909).

<sup>114</sup> Adimari, *Memorie storiche* cit., p. 728.

<sup>115</sup> Petrucci, *Correale, Marino* cit.

<sup>116</sup> M. De Nichilo, *Coletta di Amendolea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, *ad vocem*.

<sup>117</sup> Scamardi, *La Calabria infendata* cit., p. 87.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 84.

*I castellani di Ferrante I: tra disciplinamento monarchico e dinamismo municipale*

La Tabella, posta al termine del paragrafo, mostra la successione dei castellani nella maggior parte delle fortezze demaniali di Calabria, per l'intero arco del regno di Ferrante d'Aragona (1458-1494). Sono state censite 60 castellanie regie calabresi, non tutte ovviamente esistenti in contemporanea, a causa delle infeudazioni o delle confische a danno dei baroni ribelli, e sono stati rintracciati circa 70 ufficiali, quasi tutti castellani (ma anche qualche vicecastellano, luogotenente e procuratore). La ricerca sul tema è ancora in una fase iniziale, ma i dati in nostro possesso, seppur parziali, permettono già di presentare alcune considerazioni e formulare qualche ipotesi interpretativa.

In primo luogo, riguardo alla provenienza dei castellani, possiamo constatare ormai la presenza di pochi iberici o siciliani, tra cui residui, naturalizzati, delle nomine avvenute sotto Alfonso il Magnanimo (es. Siscar a Cosenza, de Cardona a Bova, Escarrer a Roccabernarda). Come prevedibile, dato il nuovo assetto indipendente del Regno, gli ufficiali sono in prevalenza regnicoli, con una notevole provenienza però da centri demaniali della Terra di Lavoro, e in particolare da Pozzuoli (Costantino, Specia, de Fraia), Napoli (Tomacelli, Ferrillo, Brancaccio, Carlino, Carafa), Gaeta (Gattola)<sup>119</sup>, Capua (Strina) e Cava (Gagliardi). Questi castellani appartengono perlopiù a famiglie che, come si può facilmente riscontrare in alcuni casi, erano ben radicate nelle strutture del funzionariato regio, con diversi membri titolari di uffici (tra cui capitanie e castellanie) in varie province, comprese le stesse Calabrie. Vi sono poi numerosi calabresi, quasi tutti dai centri

<sup>119</sup> Sulla famiglia Gattola vd. G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 251-258. I Gattola occuparono, tra il XIII e il XV secolo, uffici di vario rilievo nei quadri dell'amministrazione periferica e poi in quella centrale del Regno, soprattutto in ambito economico e fiscale, assicurando alla Corona anche un significativo sostegno economico. Ebbero anche diverse castellanie, come quelle di Otranto, Bisceglie, Cetraro e Tropea, o capitanie, come quella di Monteleone.

principali anch'essi afferenti al regio demanio: Cosenza è ad esempio rappresentata dai Ricciullo del Fosso, dai Dattilo, dai Magorello, dai Migliarese; Amantea dai d'Amato e de Lauro; Tropea dai Dardano, dai Barone e dai Barrile.

Gli uffici castellari in Calabria risultano dunque polarizzati, con il denominatore comune dell'origine demaniale dei titolari, verso il ricco e consolidato bacino sociale del cuore del potere monarchico, e verso quello regionale. In questo equilibrio fra centro e società periferica la rappresentanza di altri contesti provinciali risulta invece scarsa o del tutto assente.

Per quanto riguarda l'esercizio dell'ufficio e la giurisdizione dei castellani sul territorio, lo stato attuale della ricerca non permette di esprimersi con totale esattezza sulla diffusione delle nomine a vita, né tantomeno sul cumulo con altre cariche; tuttavia, per quest'ultimo aspetto, l'incrocio con ricerche parallele sui capitani suggerisce che la presenza di castellani/capitani fosse ridotta e contenuta nel pieno regno di Ferrante, rispetto agli anni del Magnanimo. Si riscontrano, infatti, per ora solo due casi di questo tipo (Fabrizio Carafa, nel 1463 castellano e capitano di Catanzaro; e Giovanni Antonio Morano, a Satriano nel 1469) e quattro di governatori/castellani (Cola d'Amato ad Amantea nel 1467; Guglielmo Beloch a Brancaleone nel 1469; Marino Brancaccio<sup>120</sup> a Monteleone e Bivona, tra il 1482 e il 1491; Giovan Tommaso Carafa, nel 1494 all'Amantea). Queste situazioni, oltretutto, appaiono legate alle particolari congiunture belliche e

<sup>120</sup> La concessione del Brancaccio su Monteleone e Bivona era in forma ereditaria, con la possibilità di designare eredi anche nipoti maschi e femmine, in caso di mancanza di figli, ed avrebbe avuto validità fino a quando il re non avesse restituito un prestito di mille ducati. Nel 1482 Marino aveva ottenuto in tal modo anche la carica di governatore e castellano di Noja. In generale, su Marino Brancaccio vd. R. Zapperi, *Brancaccio, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, *ad vocem*. Sulla famiglia Brancaccio, vd. invece Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 210-221. Vitale sottolinea che questa famiglia «esercitò il suo controllo soprattutto sugli uffici amministrativi in vasti distretti regionali (in particolare i giustizierati) e nel settore dell'organizzazione militare, fornendo alla Corona intere serie di *officiales* che occuparono importanti ruoli, gestendo talora anche spazi politici di grande autorevolezza» (*ibid.*, p. 213).

non si trascinarono a lungo nel tempo: sappiamo infatti che a Catanzaro vi furono capitani diversi dai castellani almeno dalla fine degli anni Ottanta<sup>121</sup>; così come a Monteleone e Bivona, dopo la parentesi di governo del Brancaccio, o ad Amantea, tra gli anni Settanta e il decennio successivo<sup>122</sup>.

Gli uffici tenderebbero dunque a restare maggiormente separati, a volte anche attraverso l'accettazione, come abbiamo visto, di specifiche richieste delle comunità. Al citato caso di Seminara, del 1486, potremmo difatti aggiungerne altri, d'ambito calabrese, come quello precoce di Santa Severina: tra i capitoli confermati da Ferrante all'*universitas*, nel febbraio 1460, vi erano la richiesta di non essere più soggetta a governatori, ma avere capitani di durata annuale, e quella che il capitano non potesse essere anche castellano. Questi capitoli saranno poi riconfermati, dopo la parentesi feudale di Antonio Centelles, sei anni più tardi<sup>123</sup>.

Un altro caso interessante è quello di Castelvetere, che contiene oltretutto ulteriori spunti di riflessione. Tra le «gratie et immunitate se domandano a la majestà del signore re don Ferrando per parte de la università et homini de la terra de Castello Vetero», nel 1490, si legge:

Item supplica dicta universita ala predicta majesta de omne anno mutarli capitaneo et che in dicta terra non habia ad essere né capitaneo né castellano homo neapolitano<sup>124</sup> et che habiano ad stare ad

<sup>121</sup> Nel 1488 troviamo ad esempio nominato Riccardo Pontano come capitano di Catanzaro (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 175).

<sup>122</sup> Si vedano i riferimenti in Tab. 1.

<sup>123</sup> *Siberene. Cronaca del passato perle diocesi di Santa Severina, Crotono, Cariati*, cur. G. B. Scalise, Catanzaro 1999, p. 172.

<sup>124</sup> Sulla questione dell'esclusione dei napoletani, Giuliana Vitale avanza questa ipotesi interpretativa, del tutto condivisibile: «L'appartenenza, insomma, di funzionari di estrazione napoletana a un ceto influente e ramificato sul territorio del regno, poteva apparire alle città una forza invasiva e pericolosa, anche per gli equilibri intercettuali già consolidati; una forza, quindi, da tenere lontana» (Vitale, «*Universitates*» cit., p. 61).

sindacato secundo la nova pragmatica: et che li sia stabilita la provisione de uncie XII, videlicet octo per Castello Vetero et quatro per la Roccella, et che non habia ad havere piu<sup>125</sup>.

Il re approvò la richiesta in tal modo (eludendo quella dell'esclusione dei napoletani dagli uffici):

Placet Regie Majestati quod capitanei et castellani quoscumque sua Majestas ordinabit, in fine officii stent sindicatui juxta tenorem pragmatice suae majestatis et constitutionum ac capitulorum Regni, et dicti capitanei mutentur singulis annis.

La questione del sindacato da parte delle *universitates* potrebbe aprire nuovi scenari: siamo dopotutto a conoscenza di come questo fosse la prassi per i capitani al termine del mandato, ribadita anche dalla prammatica ferrandina *De syndicatu* del 1477<sup>126</sup> (e a maggior cautela ripetutamente richiesta dalle comunità, come mostra il caso citato), ma non abbiamo testimonianza diretta della *nova pragmatica* a cui i capitoli di Castelvetero fanno riferimento, e che a quanto pare estendeva la pratica di controllo anche ai castellani. In tal modo, si sarebbe dunque aperto al condizionamento delle comunità – non è però chiaro in che misura, considerato che, a differenza dei capitani stipendiati dalle *universitates*, i castellani restavano retribuiti dalla tesoreria generale – l'ultimo spazio di autorità locale rimasto senza contaminazioni nell'alveo esclusivo del controllo regio.

Per concludere, al netto delle incertezze di un'analisi ancora necessariamente di superficie, potremmo comunque spingerci a inserire la maggiore separazione delle cariche di castellani e capitani, il sindacato esteso ai primi e la loro provenienza demaniale in un più ampio quadro interpretativo, dove questi elementi risultano coerenti e funzionali.

<sup>125</sup> F. Trincherà, *Codice Aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani Aragonesi in Napoli*, III, Napoli 1874, pp. 14-19. Il documento è citato e parzialmente riportato anche in Vitale, "Universitates" cit., pp. 58-59.

<sup>126</sup> Cfr. *Nuova collezione delle prammatiche* cit., XIV, pp. 205-206; *Pragmaticae, edicta, decreta, interdita regiaeque sanctiones Regni Neapolitani...*, IV, Napoli 1772, p. 82.

Come si è mostrato precedentemente, negli ultimi tre decenni del regno di Ferrante I l'azione politica della monarchia in Calabria fu volta, con un certo successo, a favorire lo sviluppo, la stabilità e il controllo regio dei centri demaniali, facendo leva sul ruolo, all'interno di questi, di un florido "capitale umano" locale strettamente legato alla Corona, costituito, tra gli altri, da quei dottori in legge che trovavano sbocco professionale nei vari uffici regnicoli, o dagli uomini d'arme che militavano sotto le bandiere (e la ferrea giustizia militare) del sovrano, e che peraltro figuravano spesso anche a guardia dei castelli. Riguardo alla diffusione di questi ultimi, Francesco Storti ha rilevato del resto che nel 1482 la Calabria *Ultra* vide triplicare il loro numero rispetto all'inizio del regno di Ferrante, mentre in Calabria *Citra* esso addirittura quadruplicò; ma soprattutto il successo della monarchia è testimoniato dal fatto che gli armigeri demaniali erano presenti, negli anni Ottanta, in tutte le attuali province calabresi, quando due decenni prima erano quasi totalmente concentrati nel bellissimo cosentino<sup>127</sup>.

Facendo conto sull'apporto e la fedeltà di queste forze interne, opportunamente sostenute e disciplinate<sup>128</sup>, la Corona poté pertanto coordinarsi con le aspirazioni municipali provenienti dalle dinamiche comunità demaniali, strutturando un'ampia collaborazione con queste nel settore difensivo e in quello, sensibile, dell'ordine pubblico (l'appoggio della monarchia alla creazione di magistrature civiche di polizia e difesa che andarono ad affiancarsi progressivamente ai capitani nominati dal re, pure, è stato dimostrato)<sup>129</sup>.

Il potere spesso oppressivo dei capitani/castellani, disfunzionale all'armoniosa sinergia fra autorità regia e *universitates* "responsabili", veniva così ridimensionato e riplasmato sul territorio, nel quadro di un nuovo processo di amalgama istituzionale, puntellato

<sup>127</sup> Storti, *I lancieri del re* cit., pp. 65-66.

<sup>128</sup> Sugli uomini d'arme si veda F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, III, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 1485-1502.

<sup>129</sup> Storti, *Fideles, partiales, compagni nocturni* cit.

dall'inserimento della castellania, attraverso il sindacato (già esteso a tutte le capitanie), nei meccanismi del controllo municipale.

Gli elementi qui presentati e discussi possono allora essere considerati come ulteriori tessere inseribili nel complesso mosaico dell'ambizioso disegno politico di Ferrante d'Aragona<sup>130</sup>; un progetto che, tra oscillazioni e congiunture, mirava al rafforzamento dell'autorità monarchica in coincidenza con gli interessi economici e politici di una sempre più dilatata porzione della società regnicola, la quale, nelle aspettative della Corona, avrebbe agito sia come forza propulsiva di questo sviluppo, sia come anticorpo dello Stato nel contrasto alle inevitabili resistenze interne e alle minacce dei molti nemici esterni.

Certo, nonostante i numerosi fermenti operanti nel Regno, tale disegno non giunse mai a realizzarsi pienamente, e gli eventi che destabilizzarono gravemente, e infine portarono alla scomparsa della monarchia indipendente nel Mezzogiorno continentale, non permettono, stendendosi come un'ombra sulle dinamiche interne dello stato, di coglierne chiaramente gli esiti. Appaiono tuttavia degne di nota l'adesione e la fiducia al progetto ferrandino ostentate dagli ultimi sovrani aragonesi di Napoli, a cominciare da Alfonso II, che si apprestò ad affrontare la prima invasione francese nella convinzione (condivisa da molti osservatori esterni) d'essere ormai a capo d'un regno vigoroso e stabile, e di godere dell'appoggio della popolazione<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> Cfr. F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014; G. Cappelli, Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021.

<sup>131</sup> B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 377-393: 393. Sulla continuità ideologica dell'ultimo sovrano aragonese, Federico, vd. invece A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018.

Tab.: *Castellani regi di Calabria al tempo di Ferrante I*<sup>132</sup>

Ajello (CS)	Antonio Sersale di Sorrento (1459)
Amantea (CS)	Bertoldo Carafa di Napoli (1459-1462) <sup>133</sup> , Cola d'Amato dell'Amantea (1467: governatore e castellano), Angelo Verno di San Lupo (1478), Druso Ricciullo del Fosso di Cosenza (1487-1489: castellano) <sup>134</sup> , Geronimo Costantino di Pozzuoli (1493/1494), Giovan Tommaso Carafa, conte di Maddaloni (governatore e castellano: 1494) <sup>135</sup>
Amendolara (CS)	Pirro Johanne (1487)
Amendolea (RC)	Pietro Costantino di Pozzuoli e suo figlio Geronimo (1492-1493/1494)
Arena (VV)	Guglielmo Monari (1467), Francesco Barrile di Tropea (1487-1493/1494)
Belvedere (CS)	Fra Lancillotto de Raimo (1492-1493)
Bivona (VV)	Marino Brancaccio (governatore e castellano: 1482-87), Francesco Brazo (1492-1493/1494), Conforto Lancillotto di Tropea (1493/1494)
Bisignano (CS)	Giuliano Corso (1487), Ferrante Peluso (1492)
Bova (RC)	Berengario Maldà de Cardona (1467), Baldassarre Mollicello (1490-1494)

<sup>132</sup> I riferimenti archivistici di questa tabella, laddove non specificato altrimenti, sono: ASNa, *Tesoreria generale antica*, I/II, ff. 21r-23v, 29v-30v, 44r, 59r-61r., 64v-65v, 67r-70r.

<sup>133</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 3v.

<sup>134</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 82: Il 10 agosto 1489 il re confermò a Druso Ricciullo del Fosso, in riconoscimento della fedeltà dimostrata nella carica di castellano di Amantea durante le guerre trascorse, la concessione di alcuni territori nel tenimento della Sila di Cosenza.

<sup>135</sup> Il 10 giugno 1494 Alfonso II Conferma a Giovan Tomaso Carafa, conte di Maddaloni, il governo, la capitania e la castellania di Amantea e la castellania del Castel dell'Ovo di Napoli (*ibid.*, p. 123).



Brancaleone (RC)	Guglielmo Beloch (governatore e castellano: 1469) <sup>136</sup> , Arcuczo Dardano di Tropea (1493-94)
Casalnuovo (CS)	Antonello Griffo (o Grifo) da Montefusco <sup>137</sup> (1487)
Castelfranco (CS)	Francesco Siscar di Cosenza (1487)
Castelvetere (RC)	Garcia de Mendieta (1467), Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli (fino al 1484) <sup>138</sup> , Pietro de Comite (1493-1494)
Caridà (RC)	Mazzeo di messer Luise (1487-88), Nardo Bisbal (1488)
Catanzaro	Fabrizio Carafa (1463: castellano e capitano) <sup>139</sup>
Cirò (KR)	Gorello Caracciolo (1489) <sup>140</sup>
Condojanni (RC)	Giovanni d'Esanto (1493-1494)
Corigliano (CS)	Nardo Frangipane (1487)
Cosenza	Francesco Siscar (1458-1480), Paolo Siscar (1480: conte di Aiello)
Crotone	Francesco Monaco (1467), Garcia de Mendieta <sup>141</sup> (1472), Andrea Siso (1472), Cola Carafa (1478), Galeotto Carafa (1480-1488: insieme al

<sup>136</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, p. 127. Guglielmo ottenne la nomina per sé ed i suoi eredi.

<sup>137</sup> Antonello Griffo fu poi nominato, nel novembre del 1488, capitano di Castelfranco, Monteleone, Corsano e Pando (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 188).

<sup>138</sup> Nel febbraio del 1484 Ferrante nominò Bartolomeo de Fraia di Pozzuoli castellano delle torri di Brindisi, con la provvigione mensile di dieci ducati, in cambio della castellania di Castelvetere, precedentemente concessagli a vita (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 18).

<sup>139</sup> F. Petrucci, *Carafa, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*.

<sup>140</sup> Leostello, *Effemeridi* cit., p. 206.

<sup>141</sup> Garcia de Mendieta (o Mendieta) è attestato come capitano di Nicastro nel 1453 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 102-103). Nel 1462 era anche connestabile di fanti provvisionati (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 23v).

	figlio Cola, suo procuratore, e a Giacomo Carafa), Gorello Caracciolo (1490-1494)
Fiumara (RC)	Dragonetto de Schifato (1467), Paolo Gagliardi di Cava <sup>142</sup> (1467), Giovanni Dominge (1478-1480)
Fiumefreddo (CS)	Pietro de Verico (1492-1493)
Francavilla (CS)	Pasquale Sancio, o Sanzo (1487-1488)
Fuscaldo (CS)	Salvatore Polverino di Ravello (1493)
Gerace (RC)	Meliadisso di Somma di Napoli (1477-1494) <sup>143</sup>
<i>La Ruina</i>	Giacomo di Vincenzo di Rende (1487)
<i>Le Castella</i> (KR)	Garcia de Mendieta (1467), Francesco de Miro (1487-1494)
Malvito (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487) <sup>144</sup>
Martirano (CZ)	Baordo Carafa (1462) <sup>145</sup> , Giovanni di Monferato (1462) <sup>146</sup> , Antonello da Catania (1487), Petruccio de Buondelmonte <sup>147</sup> (1487)

<sup>142</sup> I Gagliardi di Cava ricoprirono diverse capitanie, anche in Calabria: Michelotto fu infatti capitano di Cariati nel 1469-1470, e Andrea capitano di Stilo (*Fonti aragonesi* cit., III, pp. 87, 107). Vi furono poi Matteo, a Civitella dal 1486, e Polidoro, ad Agropoli e Castellabate nel 1494 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., pp. 58, 132). Polidoro fu inoltre, nel 1487, incaricato dal re alla vendita dei beni dei baroni ribelli in Calabria (*Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 338). Nel 1462 Paolo era agli ordini del commissario provinciale in Calabria (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 44v).

<sup>143</sup> Nel 1472 Meliadisso era commissario per la numerazione dei fuochi in Calabria (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23v).

<sup>144</sup> Figura anche tra i baroni calabresi nel 1492 (*ibid.*, f. 30r.)

<sup>145</sup> Al contempo anche regio commissario e procuratore di Calabria (ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 16r).

<sup>146</sup> *Ibid.*, f. 20 r.

<sup>147</sup> Un Aniello de Buondelmonte fu nominato capitano di Lucera nel 1489 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 85).

Monteleone (Vibo Valentia)	Carlo della Candida, figlio di Pietro (1467), Marino Brancaccio (1487-1491: governatore e castellano), Paris Vulcano (1492-1494) <sup>148</sup>
Morano (CS)	Gilasco de Dattilo di Cosenza (1487)
Nicastro (CZ)	Giovanni del Nobile <sup>149</sup> (1467: luogotenente del castellano per parte dei fratelli Ruggiero e Barco), Giacomo Carlino di Napoli (1487-1494)
Nicotera (VV)	Giacomo Carafa (1467), Cola Tomacelli di Napoli (1467-1477)
Oppido (RC)	Giacomo Palumbo (1487), Gattasio Tropeano (1487), Gottifredo Tropeano (1487-1493)
Orsomarso (CS)	Francesco Magorello di Cosenza (1487)
Palizzi (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1490-1494)
Paola (CS)	Ludovico Strina di Capua (1493)
Plaesano (RC)	Francesco Migliarese di Cosenza (1467), Vincenzo Brancaccio (1493/1494)
Pizzo (VV)	Cola Giovanni Casolla di Massa (1493), Nicola Consulo (1493: nominato nuovo castellano), Niccolò Caracciolo (1494)
Reggio Calabria	Pietro de Griffio di Sorrento (1467), Giuliano Gattola di Gaeta (1469-1480), Giovan Francesco Gattola (1477: sostituto dello zio Giuliano; 1487-1494: castellano), Pietro Vaccaro (1487, 1492)
Rocca Agintola (VV)	Antonello di Francia <sup>150</sup> (1487), Angelo di Bucino (1487), Paris Vulcano (1487/1488), Viccino

<sup>148</sup> I Vulcano furono una famiglia di *militēs* inquadrata nella nobiltà napoletana, ma proveniente da Sorrento, e qui ancora radicata (Vitale, *Élite burocratica* cit., pp. 223-225).

<sup>149</sup> Giovanni del Nobile fu nominato capitano di Gerace nel 1494 (*ibid.*, p. 142).

<sup>150</sup> Antonello era falconiere del re nel 1467 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 23r). Paolo e Nardello di Francia furono nominati capitani di Strongoli (KR), terra sequestrata al principe di Bisignano, rispettivamente

	de Scignano (1487/1488: vicecastellano), Bartolomeo Barone (1492-1494)
Roccabernarda (KR)	Marti Joan Escarrer (1459-1462) <sup>151</sup> , Nicola de Slavectis di Napoli (1486) <sup>152</sup>
Rocca Imperiale (CS)	Matteo dell'Auditore (1493)
Roccella Ionica (RC)	Colella d'Assanti di Pozzuoli (1490-1494)
Roseto (CS)	Cicco di Pellestrina (1468) <sup>153</sup>
Rossano (CS)	Giovanni Dominge, o di Domenico (1465-1467) <sup>154</sup>
San Lorenzo (RC)	Giorgio d'Asmari (1492-1494)
San Lucido (CS)	Galterisio de Rinaldis (1487), Bonhomo de Rinaldo (1492-94)
San Marco (CS)	Guerrero della Fontana (1487)
Santa Severina (KR)	Giovanni Dominge (1462) <sup>155</sup> , Francesco Carafa (1465), Jaimo Lorenzo (1467)
Satriano (CZ)	Giovanni Antonio Morano, di Catanzaro (1469: capitano e castellano) <sup>156</sup>
Sant'Agata (RC)	Florio Rovorello priore di Sant'Eufemia (1467), Garcia de Sala (1472-1488), Giosio de Specia di Pozzuoli (1490-1494)
Saracena (CS)	Agostino Ferraro di Rende (1487)
Seminara (RC)	Odorisio Barone di Tropea (1487-1488)

te nel 1487 e 1488 (Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 177; *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber* cit., p. 140). Un Bernardino de Francia di Cosenza è inoltre registrato tra i baroni calabresi del 1480 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 1/II, f. 63v).

<sup>151</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2v.

<sup>152</sup> Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria* cit., p. 55.

<sup>153</sup> *Fonti aragonesi* cit., XI, p. 309.

<sup>154</sup> Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., p. 251.

<sup>155</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 2r.

<sup>156</sup> *Fonti aragonesi* cit., III, p. 46.

Sinopoli (RC)	Pietro Falongola (1493), Francesco Costantino di Pozzuoli (1493/1494)
Squillace (CZ)	Antonio del Nobile (1467-1477), Giovanni del Nobile (1493)
Stilo (RC)	Dragonetto di Scafati (1467)
Strongoli (KR)	Cola de Lauro dell'Amantea (1487)
Taverna (CZ)	Francesco Perricone di Amantea (1462) <sup>157</sup>
Tropea (VV)	Covella del Dolce, o del Duca (1467: castellana), Giovanni Paolo Ferrillo di Napoli (1487-1493: castellano per parte di Covella del Dolce)

<sup>157</sup> ASNa, *Sommaria, Tesorieri e percettori*, 3603, f. 1r.



## SOMMARIO

*del secondo fascicolo*

STUDI .....	217
Antonio Biscione, <i>Una tessera senofontea ritrovata: brevi note sul riuso dell'Agelilaus nel De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita</i> .....	219
Eduard Juncosa Bonet, <i>Le trame del buon governo. Descrizione e analisi dell'arazzo della Bona Vida</i> .....	229
Alessio Russo, « <i>Basis et firmamentum totius regni</i> »: <i>i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)</i> .....	267
Giovanni De Vita, <i>Un testo poco noto dell'Umanesimo politico: il De gerendo magistratu di Francesco Patrizi</i> .....	305
TESTIMONIANZE E DOCUMENTI.....	323
Biagio Nuciforo, <i>Una lettera cifrata sui preparativi della Congiura dei Baroni</i> .....	325
LETTURE .....	333
<i>Recensioni di Gema Belia Capilla Aledón (per Francesco Cacopardo); James Hankins (per Giovanni De Vita); Juan Alfonso de Benavente, ed. F. Bautista &amp; P. M. Baños (per Nicoletta Rozza)</i> .....	335